

# diesse

VENETO

Didattica e Innovazione Scolastica  
Centro per la formazione e l'aggiornamento

**13 NOVEMBRE 2009**

Padova Fiere EXPOSCUOLA-YOUng  
Sala PALLADIO - via N. Tommaseo, 59

SEMINARIO

## COSTRUIRE LA COMUNITÀ TECNICO-PROFESSIONALE

Insegnanti che insegnano, Insegnanti che educano



PER SVILUPPARE LA PROFESSIONALITÀ DOCENTE PER FAVORIRE  
LA PERSONALIZZAZIONE DEI PERCORSI EDUCATIVI E FORMATIVI

con il patrocinio di:



in collaborazione con:



**ELENA DONAZZAN**

Assessore alle politiche dell'Istruzione,  
della Formazione  
e del Lavoro della Regione Veneto

**CARMELA PALUMBO**

Direttore Ufficio Scolastico Regionale del Veneto

**GIOVANNI COMINELLI**

Responsabile Dipartimento sistemi educativi  
Fondazione per la Sussidiarietà

**ON. VALENTINA APREA**

Presidente VII Commissione Cultura,  
Scienza e Istruzione

**LUCIA FAILLA**

Presidente DIESSE Veneto

**GIOVANNA LAZZARIN**

Presidente DIESSE Veneto

**LUCIANO CARAZZOLO**

DS Liceo Scientifico "G. Galilei" Verona  
Coordinatore Dirigenti VR

**GIOVANNI BELTRAME**

DS Istituto Comprensivo di Porto Viro - Rovigo

**MARIO DUPUIS**

Presidente Fondazione Opera Edimar  
Progetto 2YOU - Padova

**LUCIANO GATTI**

Dirigente Dieffe  
Scuola di ristorazione Ponte di Brenta - Padova

**MARIA SORPRESA**

Docente di diritto ed economia  
Presidente Student Point Verona

# INTRODUZIONE

SEMINARIO:

## **COSTRUIRE LA COMUNITÀ TECNICO-PROFESSIONALE**

**Insegnanti che insegnano Insegnanti che educano**

13 Novembre 2009

EXPO-Young Fiera Padova | Sala Palladio

Cambiare la scuola si può, a condizione che gli insegnanti ripartano da sé, riprendano il gusto della loro professione e mettano in gioco la propria umanità. Nessun cambiamento se ci rassegnano alla burocrazia, se si vive il proprio compito come una fatica che non ha nessun apprezzamento sociale, nessuna gratificazione economica, se si rinuncia al proprio ruolo culturale. Né tanto meno ci si può aspettare che la vera innovazione nella scuola possa essere calata dall'alto con una Riforma, anche la migliore possibile, ma che sia vissuta come l'ennesimo adempimento amministrativo.

È questo il tema del Seminario "Insegnanti che insegnano, insegnanti che educano" organizzato da DIESSE VENETO, comunità professionale di insegnanti, in collaborazione di Expo-scuola e con il patrocinio della Regione Veneto.

La scuola è oggi sotto accusa perché non è più in grado di corrispondere alle attese dei giovani e delle famiglie, perché ha perso il contatto con la cultura con cui si sostanzia la comunità, preoccupandosi solo di rispondere ad una didattica stanca e routinaria. È necessario che gli stessi insegnanti riprendano la consapevolezza del significato profondo del loro compito, che non è soltanto una questione di recupero di una dignità civile o economica, o di un ruolo sociale più prestigioso, in quanto c'è in gioco ben altro: la crescita dei nostri giovani, lo sviluppo della nostra comunità, il futuro del paese.

DIESSE, mettendo in campo la propria esperienza di educazione, vuole raccogliere la sfida che viene dai giovani che sempre più oggi chiedono di ricevere dalla scuola non solo nozioni, ma orientamenti, insegnamenti fondamentali, criteri per interpretare l'esistenza, che permettano loro di affrontare il delicato passaggio all'età adulta e all'assunzione di responsabilità verso se stessi e verso la società.

La proposta di DIESSE non è l'ennesimo, astratto progetto educativo, ma un incontro tra chi vive già un'esperienza di educazione e sa che solo a partire da

lì è possibile aprire una strada davvero nuova, che metta in gioco l'umano come motore del desiderio di conoscenza.

Il Seminario infatti vuole far emergere la realtà di insegnanti protagonisti nella scuola, appassionati del proprio lavoro e capaci di un vero cambiamento. Una comunità di insegnanti che si interroga sulla propria disciplina e che vede nell'insegnamento la condizione del cammino di crescita dello studente, consapevoli che l'identità del docente si gioca sulla ripresa dei motivi ultimi della sua azione: nessuna delega a questa o quella modalità didattica può sostituire la sua decisione di rispondere a un bisogno, allacciare legami significativi e costruire reti di rapporti.

Solo attraverso l'assunzione di una forte responsabilità educativa si può arrivare alla costruzione di una comunità tecnico-professionale. Ma questo implica alcuni passaggi chiave: la completa autonomia della scuola all'interno di un contesto di libertà effettiva che permetta alle famiglie di scegliere la scuola più opportuna per i propri figli, la valorizzazione della professione docente, curricula personalizzati e un sistema di valutazione con standard fissati a livello nazionale e comparabili con i livelli internazionali che possa permettere ad ogni scuola di misurare la qualità della propria offerta educativa.

Questa è la proposta sulla quale DIESSE chiama ad intervenire, nel dibattito della mattina, i rappresentanti delle Istituzioni a livello nazionale e locale, l'onorevole Valentina Aprea, Presidente VII Commissione Cultura, Marco Caccin Direzione regionale all'Istruzione, Carmela Palumbo Direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale, Giovanni Cominelli della Fondazione per la Sussidiarietà.

I lavori proseguiranno nel pomeriggio con il contributo di dirigenti scolastici di scuole statali e paritarie, di docenti che hanno iniziato opere educative, come Edimar e Student Point, protagonisti di fatti di educazione, di tentativi in atto, di esperienze significative da valorizzare, paragonare e sulle quali riflettere per la possibile contaminazione delle buone pratiche, tanto da farle diventare metodo di lavoro, trasferibile nella quotidianità educativa.

Laddove gli insegnanti siano consapevoli del proprio compito, a partire dalla propria umanità, si può formare una scuola nuova capace di integrare istruzione ed educazione, quando invece si parte da un'idea di scuola, se pure perfetta, si ridurrà il fatto educativo a direttive istituzionali da applicare, causando così malessere e frustrazione sia negli insegnanti sia negli studenti, in quanto la scuola avrà rotto il legame con la realtà.

## **Lucia Failla**

PRESIDENTE DIESSE VENETO

# COSTRUIRE LA COMUNITÀ TECNICO- PROFESSIONALE

13 NOVEMBRE 2009\_PADOVA

→ **MARCO CACCIN**

Direzione regionale all'Istruzione

In questi giorni ci sono molti dibattiti sulla questione della riforma, tema caldissimo che investe la scuola sotto una molteplicità di aspetti. Proprio ieri in questa sala abbiamo fatto un altro seminario approfondendo le tematiche relative alla scuola tecnico-professionale, per cui indubbiamente è in corso un dibattito molto ampio che evidenzia che la questione della riforma non è semplicemente un qualcosa che riguarda un cambiamento formale, ma sta investendo di fatto dal profondo la scuola italiana, a fronte anche di interrogativi che giungono dall'interno della scuola stessa e dal territorio in modo molto forte, molto pregnante. Quindi la riforma non è solo l'identificazione di cicli di studio o cose del genere, ma effettivamente è un ripensamento di tutta la contestualizzazione del mondo scolastico. Oggi ne stiamo approfondendo una tematica molto particolare, cioè quella legata al ruolo degli insegnanti, ruolo di una professione che ha avuto indubbiamente una grossa evoluzione di fatto in Italia. Di fatto, perché formalmente non è che ci siano state grandissime evoluzioni, però è chiaro che la professione insegnante di oggi non è certo la professione che c'era, tutto sommato, neanche molti anni fa, quando il contesto economico e sociale era certamente indirizzato su contestualizzazioni molto diverse da quelle attuali. Il problema della crisi non c'era, si pensava che effettivamente una certa realtà mondiale, leggi occidentale in modo specifico, avesse dei contenuti di sviluppo quasi illimitati, per cui effettivamente il mondo della scuola, in un modo o in un altro, riusciva a dare una preparazione abbastanza adeguata a quello che era il contesto nel quale la persona poi andava a collocarsi, per certi aspetti auto-formandosi anche. Mi ricordo benissimo che quando sono entrato in amministrazione pubblica, pur dotato di laurea, mi sono accorto che non sapevo scrivere un provvedimento amministrativo. Questo per dire come i problemi poi, a confronto con una professionalità, si svolgevano in un modo molto particolare, come ricordo quando sono stato insegnante, per mostrare le differenze che si sono sviluppate, c'erano ragazzi che avevano risultati scolastici

abbastanza modesti che poi invece, alla prova dei fatti, nel confronto con la dimensione professionale hanno ottenuto risultati molto buoni, addirittura migliori di giovani che avevano conseguito titoli di studio con punteggi elevati. Evidentemente questo problema tradizionale si sta scontrando e misurando con una situazione dove l'insegnante non può più rimanere chiuso, in se stesso, in una dimensione auto-referenziale, lui e la classe, anzi molto spesso lui e pezzi di una classe, ma effettivamente, la dimensione dell'insegnante deve guardarsi attorno in un modo ampio, e questo a prescindere dal ciclo di studi nel quale l'insegnante viene a prestare poi la sua opera. Direi dalla scuola primaria e in modo particolare poi nella scuola secondaria. La scuola è investita di problemi che fino a pochi anni fa erano impensabili. In varie occasioni in questi ultimi mesi ne abbiamo parlato, a più riprese, ma sappiamo ormai che il sistema della scuola si inserisce in un sistema a rete con il territorio, non c'è niente da fare, in un sistema a rete dove lo stimolo della dimensione educativa mette in discussione non solo il rapporto immediato tra scuola e utente, scuola e famiglia, docente e utente, ma mette in discussione tutto un rapporto tra sistema educativo in generale e contesto sociale, dove il sistema educativo va ad impattare. Ecco allora che qui ci troviamo di fronte a una proposta molto forte, dove si parla **di una comunità di insegnanti.**

Sappiamo benissimo che il termine comunità è un termine acquisito abbastanza di recente nella cultura, dalla sociologia dell'800, ma soprattutto dal personalismo del '900. Il concetto a cui noi siamo più abituati è quello di società, di estrazione latina, che poi ha dato origine alla grande tradizione giuridica, ma tutto sommato di tipo commerciale, che poi si è propagata in tutti i gangli della nostra vita, anche scolastica. Quindi di fatto la tendenza a confondere la dimensione della società con la dimensione della comunità è molto forte. Sappiamo che il concetto di comunità ha una valenza, non solo sociologica, ma anche metafisica ben diversa da quello di società. Col concetto di società entriamo in un campo prevalentemente di tipo bilaterale e giuridico; il concetto di comunità ha una valenza estremamente più ampia. Quindi bisognerebbe fare molta attenzione ai termini che vengono utilizzati. Quindi parlare di comunità nei confronti della classe dei docenti, degli insegnanti, è qualcosa di decisamente pregnante, vuol dire che chi partecipa a un determinato progetto mette in comune quello che sta facendo e in primo luogo mette in comune con gli altri se stesso, cioè riconosce che tra sé e i suoi colleghi, tra sé e la comunità discente, c'è un legame decisamente di tipo particolare, e già qui entriamo in una dimensione non semplice di analisi, perché sappiamo che aldilà delle parole, la nostra società non è abituata a ragionare in termini di valore, di risorse umane, tanto meno di comunità. È abituata a ragionare molto spesso in termini più di auto-referenzialità, tanto è vero che generalmente nella scuola si possono cogliere

varie linee interpretative della sua funzione. La scuola può essere considerata anche un parcheggio da parte delle famiglie o da parte anche del contesto sociale di per sé. La scuola può essere vista anche come un bacino di manodopera tutto sommato ad alto livello, o può essere considerata una comunità educante. Ma è chiaro allora che rispetto alla prime due accezioni, anche molto comuni, parlare di comunità che apprende è qualcosa di estremamente impegnativo, che non può essere liquidato in due battute; necessita di un ripensamento (non solo di un riquadrimento) anche delle metodologie a livello operativo. Quindi è un cammino lungo che tra l'altro non sarà mai compiuto, ma che sarà sempre aperto, perché la comunità di insegnanti, la comunità che apprende è un qualcosa che non si esaurisce mai, che si ripropone costantemente, sia per chi offre qualcosa, sia per chi riceve qualcosa. Tenendo conto che ormai la dimensione della bilateralità nell'aspetto didattico è sempre più forte, non c'è più solo l'insegnante che offre qualcosa, ci sono anche gli studenti che offrono qualcosa agli insegnanti. Quindi si tratta di entrare in una concettualizzazione del tutto nuova, che poi deve avere delle ricadute chiaramente a livello istituzionale e di organizzazione particolari. Ma il primo problema è un problema squisitamente culturale, che non può essere risolto nell'ambito di questa o quell'altra riforma, ma deve essere risolto all'interno di un approfondimento specifico di cosa vuol dire muoversi a livello didattico in un'ottica comunitaria, che è una cosa molto impegnativa e molto pregnante. Non è che voglio dare delle risposte, voglio porre dei problemi, stimolare delle riflessioni. E' chiaro allora che anche la dimensione organizzativa (e la riforma che abbiamo in essere ne costituisce una base importante) deve rileggersi in relazione a questo aspetto. Non è un problema solo legato a una questione di organici, di una razionalizzazione della rete, ma legato anche al modello didattico che si intende assumere e portare avanti, tenuto conto del fatto che ormai le attese da parte della società nei confronti degli studenti che escono dal primo e secondo ciclo scolastico sono estremamente elevate. Una volta, tutto sommato, non era così, perché chi più, chi meno, chi prima o dopo, da qualche parte il lavoretto saltava fuori, più o meno tranquillo. Al giorno d'oggi sappiamo che non è più così, sappiamo che la comunità è diventata esigente, anche si muove in un'ottica di globalizzazione molto spinta, sappiamo che il mercato del lavoro non ha più frontiere e la stessa dimensione della scuola non ha più frontiere, si sta allargando sempre di più a rete e non solo a rete territoriale, ma a rete molto più ampia, internazionale e quindi il problema è anche come coniugare la dimensione locale con la dimensione globale e questo sempre nell'ambito di una comunità che apprende, quindi gli stimoli che ci arrivano non sono piccoli. Allora io direi che è proprio su quest'ottica che può essere valorizzata la professionalità degli insegnanti. Da parte degli insegnanti è evidente che ci deve essere uno sforzo per porsi in

questa prospettiva, ma è chiaro che c'è bisogno anche di uno sforzo da parte delle istituzioni, del contesto sociale in generale, per stimolare gli insegnanti a fare questo cammino. Gli insegnanti non possono farlo da soli, non possono essere abbandonati a se stessi, alla buona volontà di questo o di quello, ma devono essere messi nella condizione di poter effettivamente portare avanti un processo educativo di alto valore umano e professionalizzante. Proprio per questo anche il contesto di autonomie su cui si sta ragionando, di rapporto tra scuola paritaria e scuola pubblica va letto in un altro modo. Credo che oramai i problemi non siano più legati a contrapposizioni formalistiche, ma vadano letti proprio in un'ottica invece personalistica di rapporto, di proposta educativa, di spinta educativa aldilà poi del fatto che la persona scelga di frequentare una scuola pubblica o paritaria, scelga un sistema di formazione professionale piuttosto che un sistema di istruzione. E' chiaro che ormai la dimensione educativa deve essere il punto intorno al quale si incontrano le varie dimensioni presenti nel territorio, superando steccati secolari, perché se così non è (non ho usato a caso il termine "secolari") se così non fosse, è chiaro che il rischio grandissimo è quello di avere una scuola di serie A, una scuola di serie B e addirittura una scuola di serie C. Se non c'è una proposta educativa che unisce le varie contestualizzazioni e le varie espressioni, il rischio sempre più forte, e già latente, è questo. Quindi bisogna che attorno al progetto educativo siano superati determinati steccati e soprattutto sia valorizzata la professione dell'insegnante in un'ottica di interazione sempre più forte con il contesto sociale di riferimento.

## → GIOVANNI COMINELLI

### Fondazione per la Sussidiarietà

Se il tema è quello delle condizioni per costruire la comunità tecnico-professionale, alla base stanno un paio di consapevolezza.

La prima è che gli insegnanti sono la cruna dell'ago del cambiamento. Se non si passa da qui, dal problema degli insegnanti, non c'è riforma che tenga, né quelle dall'alto, né quelle dal basso. Cioè: occorre innanzitutto un cambiamento culturale nella mentalità degli insegnanti. Questo è uno dei compiti di un'associazione quale è Diesse e, in generale, dell'associazionismo professionale. Se dovessi dire che il sindacato ha svolto questo ruolo in questi anni, direi il falso.

Quindi, considerato ciò come strategico, il primo dei problemi è chi fa che cosa per condurre la battaglia culturale dentro il corpo insegnante.

La seconda consapevolezza che sta dietro la formazione della comunità tecnico professionale è che portare gli insegnanti complessivamente a compiere questa impresa è oggi abbastanza difficile e bisogna partire proprio da questo. Il quinto punto del "pentologo" del maggior ente della valutazione americano, il NATIONAL BOARD FOR PROFESSIONAL TEACHING STANDARDS, fondato nel 1987, stabilisce che l'insegnante si renda conto e operi, consapevole di appartenere a una comunità educante e del fatto che il suo compito va ben al di là della sua classe. Un insegnante che non abbia questa consapevolezza, che non operi conseguentemente, viene valutato negativamente. Per dire che in Italia dove la valutazione dell'insegnante ancora non c'è, questo dovrà essere uno degli standard di valutazione, altrimenti non credo che faremo la comunità tecnico-professionale.

Quali sono le ragioni della difficoltà?

C'è stato un tempo della storia culturale dell'istruzione italiana nel quale l'insegnante, benché prendesse poco e avesse poco da mangiare, era considerato il funzionario dello stato, rappresentava la nazione, lo stato, la comunità. Chiamiamolo pure il periodo gentiliano, anche se in realtà veniva già da prima, dallo stato liberal/cavouriano. Anche se l'individuo-insegnante andava in classe, teneva la propria lezione e poi se ne andava, aveva la copertura istituzionale-ideologica, rappresentava lo stato, la comunità, il suo lavoro aveva una dimensione pubblica, pur essendo svolto con modalità individualistiche. Con la scuola di massa, che è stata una grande conquista di questo Paese, è venuta avanti una figura diversa di insegnante: l'operaio-massa intellettuale, l'insegnante-dipendente pubblico di stato, l'insegnante-impiegato. Proprio mentre la spinta verso la scuola di massa, l'apertura alla società, l'ingresso di nuove forze sociali avrebbe dovuto portare gli insegnanti a muoversi come

comunità di fronte al mondo che veniva loro incontro, paradossalmente la burocratizzazione, l'impiegatizzazione, la sindacalizzazione forte del personale dipendente hanno portato a una pratica e a una concezione individualistiche del lavoro dell'insegnante. Oggi l'insegnante è "un solista", aldilà delle sue intenzioni, la sua mentalità è questa. Perché la struttura istituzionale, ordinamentale e organizzativa è tale per cui l'insegnante va in classe, fa la sua lezione e stop! Pertanto è su questa contraddizione che occorre lavorare, sia sul piano culturale sia su quello dei provvedimenti da prendere: l'insegnante svolge una professione assolutamente ed eminentemente pubblica. Non statale, pubblica! Si trova in un'agorà, in una piazza, in un posto, dove arriva la società che parla. Quindi dimensione pubblica da una parte e dall'altra, per contro, l'assetto istituzionale-amministrativo della sua professione permane eminentemente individualistico: non lo giudica nessuno, non sta nei contratti che l'insegnante debba lavorare con gli altri, nessuno lo verifica, il Ministero non lo chiede. Molti insegnanti dicono: "Perché stare a fare questa comunità, quando basta svolgere le proprie ore di lezione per essere pagato?". Questa è la contraddizione reale. Io non credo di scandalizzare nessuno se faccio notare tutto questo, perché spesso le nostre associazioni, anche DIESSE in particolare, hanno voglia di buttare il cuore oltre l'ostacolo; però bisogna vedere l'ostacolo, altrimenti s'inciampa, e l'ostacolo è questo: la realtà dalla quale partire. Debbo anche aggiungere che ci sono delle pedagogie personaliste che, insistendo fortemente sul concetto del rapporto io-tu, che è fondamentale, dimenticano che nella scuola il rapporto rispetto al ragazzo è noi-tu. Se ci si limita all'io-tu, si finisce inevitabilmente per favorire, su un versante culturale ideologico diverso, lo stesso esito individualistico, per cui non ci si occupano degli altri colleghi e non ci si occupa di costruire comunità tecnico-professionale. Sbandierare la retorica, che peraltro io condivido, della centralità della persona, della centralità dell'io, della centralità dell'insegnante, del rischio che si gioca in ogni rapporto educativo, si finisce per dimenticare il noi, che nella scuola è il soggetto fondamentale. Che poi il noi non regga se non c'è un io sveglio è indubbio; se quelli che partecipano al noi sono delle amebe, avremo certamente una grande ameba, più che una comunità tecnico-professionale. Occorre operare con un noi, perché ci sia un noi.

## Quali sono i punti dai quali partire e sui cui fare riflettere?

- 1\_ Tornare a rendersi conto che l'essenza della professione docente è quella di uno che educa attraverso le discipline. Questo è il suo mestiere. L'insegnante non è un sussidio tecnico, non è un ripetitore, non è un computer: è una persona. Gli 800 mila e passa fanno fatica a rendersi conto della responsabilità educativa, che consiste nel far crescere persone, portarle a produrre storia, accompagnarle a diventare libere e coscienti. Questa consapevolezza non si costruisce con una battaglia puramente ideologica, con la predica, con la retorica e con la sola sia pur necessaria testimonianza personale. Occorre battersi per dei cambiamenti amministrativi, ordinamentali, istituzionali. Le associazioni professionali che hanno al centro la questione educativa devono fare anche la battaglia per il cambiamento: non basta essere dei bravi educatori dentro la classe, se è vero che il mondo va al di là della classe e condiziona l'esito del generoso rapporto con gli alunni.
- 2\_ Il principio di costruzione della comunità tecnico-professionale sta nell'unità del soggetto destinatario. E' questo il fondamento del convergere dei vari io/noi, superando la logica per cui il singolo insegnante si aggiunge e si giustappone all'altro. Il protagonista di tutto questo muoversi è il soggetto che si ha di fronte: il suo percorso personalizzato. Tant'è che si parla di autoreferenzialità, quando non si guarda insieme al ragazzo che si ha di fronte. Il "noi" degli insegnanti non educa tutti: educa ciascuno. È soltanto in quanto educa i ciascuno che ha davanti, che educa l'intera classe, in quanto realizza un insieme di progetti personalizzati. Questo è il presupposto teorico della comunità tecnico professionale: essa sta in piedi, se c'è la convergenza del noi sul singolo progetto educativo, cioè sulla persona. Questo non è facile nella prassi. Intanto, perché sono tanti e diversi i ragazzi che una comunità tecnico-professionale ha davanti; inoltre, perché ciò richiede la capacità di recepire, intercettare la domanda di personalizzazione che in ogni ragazzo, anche nel più bullo, c'è. La richiesta di essere seguito personalmente, attraverso i propri ritmi e di avere degli obbiettivi alti - non è vero che i ragazzi sono contenti quando noi gliela facciamo facile, sono contenti se sono sfidati - è il grido fondamentale di ogni ragazzo.
- 3\_ Le discipline e l'organizzazione delle discipline sono il veicolo fondamentale attraverso il quale l'insegnante educa. Pertanto la comunità tecnico-professionale non è un seminario di filosofia politica tra insegnanti su come

bisogna educare, sull'importanza della personalizzazione. In essa si mettono in gioco gli insegnanti che conoscono l'italiano, la matematica, le scienze ecc...ecc... E ne tirano delle conseguenze sul piano dell'organizzazione dell'insegnamento e della didattica. C'è un'obiezione che spesso viene fatta, in realtà è un alibi: la libertà di insegnamento. La libertà di insegnamento, anche nella Costituzione, è stata pensata all'indomani del fascismo per impedire che si tornasse al controllo ideologico degli insegnanti, ma la libertà di insegnamento non giustifica l'anarchia didattica e disciplinare. Un insegnante non può sottrarsi al confronto sulla didattica, ma purtroppo questa è una tendenza "filosofica" molto diffusa. Essa impedisce, in ultima analisi, una reale assunzione di responsabilità, facilita lo sfrangiamento, il venir meno della comunità, anche di classe.

### **Alcune osservazioni finali per l'on. Valentina Aprea.**

- 1\_ Condizione istituzionale - non ideologica, non culturale – per la costruzione della comunità tecnico-professionale è quella di procedere rapidamente sulla linea delle competenze chiave, sulla fin troppo citata indicazione europea che i nostri ragazzi dagli anni 3 agli anni 17-18 al massimo devono avere a che fare con italiano - meglio chiamarla educazione linguistica - storia (economica, sociale, politica, giuridica, religiosa...), matematica, scienze, inglese: 5 discipline, aree o ambiti disciplinari. Questi e solo questi rappresentano il curriculum di sapere e di cittadinanza. E man mano che si sale, dopo i 12 o 13 anni, 2 o 3 competenze vocazionali. Le competenze di cittadinanza più 2/3 competenze vocazionali. Tutti gli insegnanti della comunità tecnico-professionale hanno questi 5 obiettivi da raggiungere, quale sia la loro materia specifica d'insegnamento: la matematica, la storia, l'inglese... altrimenti ancora una volta finisce in chiacchiera. Si costruisce cioè sull'unità del profilo che è del ragazzo: gli insegnanti sono al servizio della costruzione di questo profilo. Questo vale, anche se al momento le materie continuano a essere molte di più. In ogni caso, fin da adesso, laddove ci sia un dirigente scolastico preparatissimo, intelligente e motivato, egli diventa il motore di questa impostazione, in forza della quale si vanno a individuare i punti disciplinari fondamentali e, a poco a poco, con fatica, si riesce a far lavorare assieme gli insegnanti. Oggi pomeriggio è previsto che si parli di queste esperienze già in corso. Se invece il dirigente si chiude nella sua stanza, alza un grande muro, costringendo l'insegnante a scavalcarlo per andargli a parlare e a porre i problemi, allora la comunità non si costruisce, ciascun insegnante va da solo. Una prospettiva di comunità educante tecnico professionale si afferma, se il dirigente agisce da leader

educativo, se si mette alla testa di questo lavoro. Sennò è molto più difficile. Ci sono insegnanti generosi che si danno da fare, volenterosi, non pagati, per tutta una serie di ragioni che sono state già ricordate. Ma è fatica sprecata. Tenendo presente, per parlare di attualità, che il ricompattamento delle ore e la caduta delle compresenze, restando immutato il numero delle materie, tende a rendere più rigido il sistema.

2\_ L'altra cosa da prendere sul serio è l'autonomia. Gli articoli n. 2 e n. 5 del Dpr 275/99 continuano ad essere un giacimento inesplorato, da parte innanzitutto dei dirigenti e degli insegnanti. Siamo autorizzati a muoverci per competenze chiave, a muoverci per gruppi di livello, a muoverci per flessibilità, ripeto, con le difficoltà crescenti che ci sono, perché non si può parlare di flessibilità, merito ecc. e contemporaneamente stringere così le maglie dell'organizzazione didattica.

Tutto questo va certamente a toccare la carriera dell'insegnante, la valutazione degli insegnanti e tutte quelle cose che sono dentro il PDL 953 di cui è firmataria l'on. Aprea. Io sono convinto che noi possiamo fare tutta la battaglia culturale che vogliamo, che le "minoranze creative" sono decisive; però occorre riuscire ad agganciarle alla dimensione del cambiamento istituzionale/amministrativo, altrimenti anche le opzioni più generose, l'impegno che molti di noi ci mettono - eroico, missionario ecc... - alla fine risulta insignificante.

# ESPERIENZE DI COMUNITA' TECNICO-PROFESSIONALE

## SEMINARIO\_13 NOVEMBRE 2009 TAVOLA ROTONDA DEL POMERIGGIO

A cura di Giovanna Lazzarin, DIESSE Veneto

Riprendiamo i lavori del seminario COSTRUIRE LA COMUNITA' TECNICO PROFESSIONALE, insegnanti che insegnano, insegnanti che educano, proposto da Diesse Veneto (didattica e innovazione scolastica), dando il benvenuto a tutti coloro che, non avendo avuto la possibilità di essere qui già questa mattina, sono presenti oggi pomeriggio.

Questa mattina, l'intervento dei relatori sul delicato tema della professionalità docente ha aperto la strada del confronto con le Istituzioni (necessario), ma soprattutto con la comunità, con le componenti vive della società, perché, riflettevamo in apertura dei lavori, l'educazione è un fatto che deve riguardarci tutti. Eccoci così, quasi come una conseguenza inevitabile, a cercare, oggi pomeriggio, testimonianze di tentativi in atto di comunità tecnico-professionale, proprio per il valore che esse hanno: modalità di lavoro che, attraverso il paragone, il dialogo, il confronto possono dimostrarsi trasferibili in altre situazioni e altri contesti. Parliamo di situazioni altre e contesti altri perché, come ancora è stato richiamato in mattinata, è una scuola concreta quella a cui stiamo pensando, fatta di certa comunità di docenti e di allievi, aperta al territorio e che opera in un certo contesto sociale.

Due sono i momenti che scandiscono il lavoro di oggi.

1) Lavorare assieme: gioie e dolori. Aspetti critici della dimensione comunitaria della professione docente.

2) La contaminazione delle buone pratiche. Consigli di classe, POF e percorsi: tutto questo nella scuola c'è, non è necessario "inventare niente". Ma questi possono definirsi vere comunità tecnico professionali? Solo nella misura in cui siano capaci di realizzare nella scuola un progetto di educazione che non si appiattisca a mera necessità di natura amministrativa o organizzativa, ma punti a un vero apprendimento attraverso modalità di insegnamento che rispecchino la dinamica della crescita e che destino un interesse vero.

L'ultima parte dei lavori del seminario si svolgerà in forma di tavola rotonda e attraverso la modalità di un'intervista.

VI PRESENTO I RELATORI:

**Giovanni Beltrame**

DS Istituto Comprensivo di Porto Viro – RO.

**Mario Dupuis**

Presidente Fondazione Opera Edimar,  
nonché fondatore, già nel 1987 di Diesse,  
l'associazione nazionale di cui Diesse Veneto è figlia.

**Luciano Gatti**

dirigente Dieffe – Scuola di ristorazione di Ponte di Brenta – Padova.

**Maria Sorpresa**

Docente di diritto ed economia attualmente presso  
Istituto Professionale Commerciale “M. Sanmicheli” di Verona  
e presidente di Student Point, centro di aiuto alla studio con sede a Verona.

Potete definire le vostre esperienze  
come tentativi di comunità tecnico professionali?

→ **M. DUPUIS**

grazie dell'invito. Sono un po' a disagio: ci sono presidi, direttori di scuole. Io posso portare un'esperienza indiretta perchè la nostra opera educativa è un villaggio composto da più pezzi, in cui quando uno viene non capisce dov'è la scuola, dove la casa, capisce dove si gioca a calcio, ma il resto no. Non abbiamo progettato a tavolino come farlo venir su, però oggi siamo contenti di come è venuto, in Ca' Edimar c'è una scuola di cucina con tre classi, un centro di formazione professionale e da quest'anno anche una scuola di panificazione. A regime avremo sei classi. Quando un genitore porta un ragazzo dice "non è una scuola, non somiglia affatto a una scuola", eppure dentro si insegna, si insegna una professione. In questo caso la professione del cuoco perché abbiamo pensato a una professione che fosse legata alla natura del luogo in cui si svolgevano e alle sue necessità: ci sono due case-famiglia, un appartamento di maggiorenni. La scuola di cucina, questo centro di formazione professionale è coordinata dall'altra famiglia che vive con me l'avventura di Ca' Edimar (da Riccardo Dalla Valle che adesso è allo stand con i ragazzi). Allora vi dico come stiamo impostando noi, perché quest'anno gli insegnanti mi hanno chiesto di fare un cammino. Oltre a questo c'è il centro Too You che lavora con ragazzi delle scuole secondarie superiori in rete con altre venti scuole e un centro per le difficoltà di apprendimento.

→ **G. BELTRAME**

sono onorato di essere stato invitato e di avere l'occasione di partecipare ad un momento di lavoro così significativo. Colgo l'occasione così per ringraziare i colleghi Carazzolo e Quaglia che hanno facilitato il mio compito anticipando ed evidenziando diversi punti decisivi che tenterò di approfondire ulteriormente, soprattutto partendo dalla mia esperienza di dirigente scolastico.

Innanzitutto, l'istituzione scolastica a cui sono stato assegnato è un istituto comprensivo in provincia di Rovigo con 1.050 alunni, suddivisi in 9 plessi e ripartiti nei tre ordini di scuola, dalla scuola d'infanzia alla secondaria di primo grado. Si tratta di un istituto dimensionato dal 1° settembre, quindi già da questa premessa si possono intuire le varie problematiche dovute alla fusione dei due collegi docenti, consigli di istituto ecc.

In questo Istituto è presente un plesso di scuola media, famoso grazie ad un servizio del TG1 per un grave episodio accaduto dodici anni fa al precedente

preside: alcuni genitori, protestando per alcuni provvedimenti disciplinari adottati a carico dei figli che nella scuola avevano assunto atteggiamenti e comportamenti di bullismo, aggredirono il capo d'istituto con evidenti conseguenze negative per l'immagine della scuola.

Tuttavia nel corso di questo decennio, pur confermando in larga parte i problemi della motivazione allo studio, della dispersione scolastica, dei risultati anche di apprendimento, dei comportamenti a rischio, la stessa scuola ha vinto il primo Premio Nazionale della Cittadinanza Attiva, che ci ha visto persino ricevuti dal Ministero della Pubblica Amministrazione, alla Camera dei Deputati, per ricevere l'importante riconoscimento. Ecco l'altro elemento di paragone.

La stessa scuola ha poi ottenuto premi nazionali e riconoscimenti per l'interculturalità nel corso degli ultimi due anni, con progetti interdisciplinari che hanno permesso ai ragazzi di conoscere ed approfondire i temi delle emergenze e dei bisogni nelle diverse parti del mondo.

Questo cambiamento, significativo evidentemente per quanto riguarda l'esito ma soprattutto per quanto riguarda il percorso affrontato e che ancor'oggi si sta sviluppando, è stato reso possibile grazie alla capacità di investire sui docenti che ancora oggi amano la scuola gustando il proprio lavoro. Dopo aver cercato di appoggiare e sostenere questi colleghi insegnanti, il lavoro intrapreso è stato quello di affrontare seriamente la realtà scolastica che ci trovavamo di fronte, ponendoci in gioco davanti alla situazione. Questi insegnanti, partendo dalla scuola primaria soprattutto, hanno saputo diffondere a cerchi concentrici questa tensione educativa, esplicitata semplicemente nel desiderio di svolgere al meglio il proprio lavoro e nel tentativo di affermare la situazione problematica con serietà e responsabilità. Un nuovo modo di stare di fronte al proprio lavoro di educatori ed insegnanti, si è diffuso così anche nei colleghi della Scuola Media, al punto che adesso, a proposito della questione progettualità – cui già prima l'Ispettore Quaglia accennava - abbiamo un progetto che accompagna in modo straordinario gli alunni dalla prima elementare alla terza media in un percorso che ci sta mettendo in gioco tutti. Pur rimanendo un tentativo, perfettibile ed in via di sviluppo, è interessante perché coinvolge tutti usando il metodo della valorizzazione di ciò che funziona e rappresenta evidentemente un valore positivo – riallacciandomi a quanto veniva evidenziato dal collega Carazzolo – attraverso segnalazioni, comunicati stampa pubblicizzati nella stampa locale, il dialogo nel Collegio docenti in cui ognuno deve sentirsi giustamente valorizzato da tutti, anche a livello territoriale.

Un altro esempio interessante per quanto riguarda la delicata fusione dovuta al dimensionamento.

L'ultimo giorno prima dell'inizio della scuola, nei cosiddetti incontri di settembre, non si è tenuto un collegio docenti, ma un incontro "di formazione". Nonostante

alcuni iniziali resistenze da parte di diversi docenti, tutti hanno partecipato e si sono coinvolti in questa proposta, rivelatasi poi per tutti straordinaria: coinvolgendo anche il Consorzio Delta del Po è stato possibile il noleggio gratuito di una motonave con la quale ben 120 docenti sono usciti assieme sul fiume Po. Un'occasione semplice, persino arricchita da un momento di festa, con canti e balli, un'occasione in cui, come dirigente, sono rimasto colpito da come sono cambiati perfino i volti degli insegnanti che inizialmente resistevano alla proposta. Questa modalità nuova e sorprendente è stata occasione poi per approfondire un lavoro tra gli insegnanti di maggior coesione e collaborazione. La proposta ha rappresentato altresì un'occasione di confronto con altre realtà, al punto che alcuni colleghi di Milano mi hanno chiesto come proporre un gesto simile sul lago di Como.

### → L. GATTI

Da tre anni lavoro all'interno di questo Ente che fa formazione professionale, la Dieffe, abbiamo in regione 5 centri per un numero complessivo di circa 30 classi, 600 ragazzi: 2 a Padova, 1 a Mestre, Valdobbiadene e Lonigo. Ogni centro è una piccola scuola, sono 6 classi, mediamente sono 120-130 ragazzi. È una scuola del settore turistico-alberghiero, fondamentalmente escono con la qualifica di cuoco, cameriere, barman, pasticciere e panettiere. È un'avventura per me affascinante dopo aver fondato e diretto per 15 anni un liceo paritario qui a Padova insieme ad altri amici e alcune famiglie, mi ritrovo dentro questa esperienza della formazione professionale. Devo dire che per me è, appunto, un'avventura straordinaria proprio come diceva prima l'ispettore Quaglia, io ho fatto per scelta quello di insegnare, diventare preside di una scuola paritaria con tutte le difficoltà anche economiche che questo comportava e quindi adesso di misurarmi con dei ragazzi che, per certi aspetti, presentano alcuni problemi. C'è da dire che nella formazione professionale stanno avvenendo dei grossi cambiamenti. Quando sono arrivato trovavo dei ragazzi che avevano già una certa età, era il luogo in cui si raccoglievano i drop-out, quelli che avevano subito più bocciature, era l'ultima terra, l'ultima possibilità prima di uscire da qualsiasi tipo di istruzione. Ora, in seguito anche alla riforma Moratti e alla sperimentazione cui ha dato il via il Veneto insieme ad altre regioni come la Lombardia, ci troviamo ad avere come utenti dei ragazzini che escono dalla terza media e quindi sta diventando a tutti gli effetti una scuola con una sua dignità e secondo me anche con una possibilità straordinaria di svolgere un compito educativo e formativo.

## → M. SORPRESA

Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti. Vorrei riprendere con una frase che ha detto il dirigente Luciano Carazzolo: "Incomincio da me". Una frase che esprime un amore a se stessi. L'insegnante deve essere disposto a cambiare e deve partire da sé, da una cura, una passione per se stesso. Mi sembra che gli interventi precedenti avessero questa passione. Anch'io ho passione per l'insegnamento, quindi mi sono buttata subito in quest'avventura di aiuto allo studio per i ragazzi delle scuole medie superiori.

Student Point è nato nel 2006, nei locali che ci sono stati concessi dal Comune di Verona. Nel 2007 abbiamo dato una forma giuridica a questa opera, visto il successo dell'iniziativa, ed è nata l'Associazione Student Point Verona. L'anno scorso siamo passati da 70 a 170 ragazzi iscritti. La cosa che quest'anno mi ha colpito e coinvolto emotivamente è stato il primo giorno, il 1° ottobre, quando sono arrivata e non mi aspettavo di trovare un gruppetto di ragazzi che attendeva fuori, alcuni nuovi con i genitori. Alla fine c'erano 19 ragazzi: un fatto insolito per un'attività di aiuto allo studio, che di solito decolla quando piovono le prime insufficienze.

Noi costruiamo una comunità tecnico-professionale partendo dal bisogno del ragazzo, considerando le sue caratteristiche, quello che è lui, quanto ci domanda, la scuola da cui proviene. Il ragazzo si presenta a Student Point senza costrizioni (non ci sono crediti scolastici né obblighi di frequenza) ed è lui che liberamente si impegna, e questo fa parte del nostro metodo perché teniamo molto alla responsabilità di ognuno.

Cito ancora il dirigente Carazzolo che ha scritto sul POF del suo istituto: "Aiutami a fare da me", cioè aiutare gli studenti alla responsabilità. Poi il ragazzo si prenota e al centro viene seguito da un insegnante esperto e in questo modo il centro gli offre un percorso personalizzato. Inoltre noi insegnanti, mensilmente, facciamo il punto della situazione soprattutto per i ragazzi più critici.

L'obiettivo è quello di far capire la bellezza delle discipline, perché ogni disciplina ha un aggancio alla realtà, anche se poi l'apprendimento non è scontato. Questo metodo favorisce l'apprendimento perché il ragazzo vede un insegnante lì per lui, ed è contento e più invogliato a studiare.

La seconda domanda che vogliamo porre in particolare a Dupuis, Gatti e Beltrame nasce proprio dallo spunto che adesso Maria Sorpresa faceva in merito alle discipline. A partire dal fatto che la comunità tecnico professionale si definisce in funzione dell'apprendimento, quale spazio trova dell'organizzazione della vostra scuola la programmazione interdisciplinare?

→ **L. GATTI**

La prima cosa che vorrei sottolineare è che è comune, sia all'istruzione che alla formazione professionale, il compito educativo che spetta agli insegnanti. L'educazione è l'elemento qualificante, il compito di ogni insegnante ed è questo che fonda la nostra comunità professionale. Da questo punto di vista non ci sono differenze tra i ragazzi che frequentano percorsi diversi perchè il cuore dell'uomo è sempre lo stesso e le domande decisive sulla vita sono patrimonio di ogni ragazzo e di ogni adulto. Qui vorrei anche aggiungere che non ci sono differenze tra i ragazzi di oggi e quelli di ieri. Ripeto: il cuore dell'uomo è sempre lo stesso. Caso mai sono cambiati gli adulti e la presenza che sanno offrire ai giovani di oggi. Per cui se c'è un problema di emergenza educativa è un problema del mondo adulto, di come noi stiamo di fronte ai ragazzi oggi. Ciò che la nostra situazione richiede, se penso appunto alla formazione professionale è un'attività didattica che non può essere per tutti la stessa, anzi gli studi sull'apprendimento si dicono che ci sono metodi e strade diverse che attivano le diverse aree dell'intelligenza. Il punto fondamentale è l'unità della persona. Le varie discipline hanno come punto di riferimento la persona dello studente, che è una. È evidente quindi che il pezzo di realtà che ogni disciplina tratta è veramente appreso, conosciuto se si tiene presente l'orizzonte ultimo in cui, come in un mosaico, si inserisce la conoscenza specifica e settoriale. Per noi questa modalità può essere facilitata nella formazione, appunto, professionale in quanto già di per sé nel ragazzo è sollecitato sia l'aspetto della conoscenza teorica che quello legato alla dimensione pratica. Occorre qui accompagnare l'attività del ragazzo nel fare fino in fondo il cammino dell'esperienza e cioè arrivare a porre il problema del significato delle cose che si fanno. La realtà non sarà mai compresa adeguatamente se non si coglie il significato in essa presente. L'altro aspetto che vorrei sottolineare è che proprio perchè i ragazzi si trovano di fronte a degli adulti che sono coinvolti con loro dentro un fare, è chiaro che tutto quello che dicevo prima può avvenire in modo più facilitato se

i ragazzi lavorano con adulti che mostrano una modalità umana di trattare le cose, cioè una modalità che tiene desto come elemento decisivo il problema del senso di quello che si fa. Quando si riesce a creare un ambiente in cui gli adulti lavorano insieme con questo sguardo, con questa tensione e ricerca di senso, per i ragazzi si apre una possibilità straordinaria. I ragazzi, nelle attività che fanno non si annoiano più e cominciano a gustare un cammino di cambiamento e di crescita nella loro persona.

Un altro aspetto che vorrei brevemente ricordare è tutta l'attenzione e l'accoglienza di quei ragazzi che presentano difficoltà sia a livello fisico, psichico che a livello sociale. Certo, un ambiente dove al centro c'è la persona con i suoi bisogni è l'ideale per fare un cammino di integrazione e di piena valorizzazione. Quindi, se devo sinteticamente riassumere e rispondere come si realizza la comunità professionale, mi viene da dire che nasce proprio da un guardare insieme verso una certa direzione e da questo libero aiutarci nell'affrontare, nel guardare, nel proporre una strada.

Da questo punto di vista, per esempio, noi ci siamo dati come modalità di lavoro di riunirci tutte le settimane, in maniera libera, tra coordinatori di settore e direttore della sede (ma poi vi partecipa chi vuole) per un momento in cui guardare quello che capita, dare un giudizio e quindi fare veramente un cammino insieme. Perché poi, di fronte a tanti drammi, a tanti dolori che i nostri ragazzi portano, è impossibile poter offrire una speranza, una strada se sei tu, da solo. Devono poter vedere nella stima, nell'amicizia che c'è tra gli adulti e quindi nella pazienza e nell'amore che questi hanno nei confronti dei ragazzi

Ultime due cose, due esempi che questo è proprio un cammino ed è anche un'attenzione una cura che dei gesti possano aiutare ad avere questa coscienza, questo sguardo. Per esempio noi tutte le settimane iniziamo il lunedì mattina trovandoci tutti insieme nel salone e facciamo un breve pensiero che richiama qualcosa che è successo in modo tale da aiutare a guardare la realtà, capirla e giudicarla, a scoprire il valore che c'è dentro ogni cosa che succede; concludiamo con una proposta di preghiera libera, ma offerta a tutti, perché se noi non offriamo con chiarezza anche un'esplicitazione di proposta, dove cioè si può trovare il senso, tutto rimane alla superficie. La seconda cosa è il gesto con il quale abbiamo iniziato l'anno. Siamo partiti, questo ovviamente sede per sede, con i nostri due pullman e li abbiamo portati una giornata fuori, a visitare un posto dove facevano la birra, abbiamo parlato con i maestri birrai e poi li abbiamo portati in un santuario a vedere quello che nel Medioevo hanno creato di bello, perché anche per i ragazzi che vivono nella formazione professionale è solo la bellezza che può suscitare l'impegno e il sacrificio di un lavoro e che motiva ad affrontare la realtà in modo personale e in modo, quindi, convincente.

## → M. DUPUIS

Io vi dico brevemente il cammino che ho iniziato a fare quest'anno con il corpo docente. Alla base di tutto c'è, come sempre, il problema dell'unità del corpo docente, che sia una comunità. In questi anni abbiamo provato a fondare tale comunità con diversi tentativi che identificarei così: una volta si è detto "l'unità è attorno ad alcune regole condivise", ad una identità della scuola condivisa e alcune regole. Si è vista la facilità con cui questo si è perso per strada: è diventata una premessa ed ha poi portato ognuno, di fatto, a fare le proprie cose. Poi si è tentato di dire "unirà su alcuni valori" e anche questo, pur avendo ad inizio anno parlato di questi valori, l'educazione, l'io, si vedeva sempre che rimanevano a livello di premesse, che ogni tanto si facevano anche delle riunioni in cui si riprendevano, ma poi nell'impatto con il reale saltavano. Quello più nefasto è stato quello di pensare "l'unità basata sull'amicizia". Perché tra adulti, se c'è una parola ambigua, è proprio questa.

Quest'anno siamo partiti capendo una cosa: che "l'unità era basata su un metodo", sulla condivisione di un metodo perché è quello che veramente lascia assolutamente libera la persona di sperimentare l'avventura dell'insegnamento tenendo conto di tutti i fattori di cui è fatta. Ma qual è il punto in comune, al di là delle sensibilità, delle competenze? È che c'è un unico metodo per affrontare la realtà, non ce ne sono due o tre. Non c'è quello per il cattolico, quello per il laico, per il religioso iper-cattolico. Ce n'è uno. E allora abbiamo provato a dire "che cosa vuol dire questo?" e così ci siamo addentrati nel dire che l'obiettivo educativo del nuovo anno era quello di fare esperienza per se stessi e con i ragazzi che conoscere è la possibilità per la persona di sviluppare la consapevolezza di ciò che è la realtà. Cioè che chi insegna non è chi "sa" cos'è la realtà, ma chi insegna ha voglia di scoprirla per primo. Perché solo se ha voglia di scoprirla mostra, testimonia il metodo con cui si scopre. Se invece la sa, obbliga chi ha davanti ad allinearsi a quello che lui sa e lo giudica, in fondo, in base a quanto si è allineato su quello che lui sa. Il cosiddetto apprendimento. Conoscere è più di imparare. Questo implica un metodo e dal metodo che si applica, ci siamo detti, si ottiene un certo risultato.

Allora, abbiamo lavorato su questo e abbiamo detto "quali sono i passi ideali per comprendere questo metodo di conoscenza?".

Primo: insegnare con realismo, questo vale per chi insegna italiano, per chi insegna educazione fisica, cucina o matematica. Per cammino di conoscenza ci vogliono due fattori: l'energia di una coscienza e l'oggetto. Quindi ogni insegnante, nel momento in cui affronta l'avventura dell'insegnamento con i nostri ragazzi, la prima verifica che deve fare è se sta facendo un'esperienza in cui ha un'energia di coscienza che non gli è data dal fatto che quella materia l'ha insegnata così tante volte che va in automatico. Secondo: avere chiaro

l'oggetto. Perché guardare, trattare l'oggetto con l'energia di una coscienza fa conoscere l'oggetto, fa fare un passo all'io mentre conosce l'oggetto. Se non c'è questo l'insegnante non fa esperienza - mentre insegna - di qualche cosa che sta scoprendo lui e quindi non trascina dietro. Che insegni un piatto di cucina o che insegni una poesia. Allora ci siamo detti "vogliamo scoprire cosa significhi questo insegnando".

Secondo punto di questo metodo: l'uso della ragione porta una certezza. Può essere una certezza matematica, scientifica, di qualità di un prodotto alimentare. L'uso della ragione rispetto al reale arriva a guardare i segni del reale come percezione che dentro c'è una cosa vera. Non diamo per scontato che questo dentro i ragazzi c'è, che quello che imparano lo credano vero. Perché quello che imparano lo imparano perché dici di impararlo, ma da imparare a conoscere c'è un bel salto. Se l'insegnante non sa colmare quel salto che c'è tra l'imparare e il conoscere non è insegnante, secondo me. Quindi far vedere migliaia di indici convergenti, di segni che fanno passare l'io dalla percezione del vero alla certezza della verità. Quindi ci siamo detti "sarà interessante perciò educare all'uso della ragione nell'impatto con la realtà, dalla cucina alla matematica, dall'italiano al modo di stare in classe".

Terzo: l'amore a conoscere la verità delle cose passa attraverso il non-attaccamento alla opinioni che ci siamo già fatti su come queste cose vanno trattate. Per cui la lotta al pregiudizio, all'istintività, alla reazione sentimentale è un fattore importante di questo cammino di conoscenza.

Abbiamo lavorato su questi tre punti, abbiamo detto "la nostra unità si fonda sulla condivisione di questi tre punti." Non c'è nulla di ideologico, nulla di cattolico perché tutto maledettamente cattolico. L'unità educativa del corpo docente passa quindi attraverso il prendere in considerazione i passi di questo metodo e attraverso il coinvolgimento dei ragazzi in questa verifica appassionata dal di dentro della propria materia. Non ci sono prediche accanto o un filosofare accanto. Noi abbiamo un'ora di etica, perché sapete che nell'istituto professionale non c'è l'ora di religione, allora, non solo noi, da quest'anno l'abbiamo cambiata e anziché "ora di etica" l'abbiamo chiamata "ora di metodo". Ufficialmente, poiché in Regione ci vuole tempo perché capiscano, è ancora "etica", ma per noi è "metodo". Ma perché "metodo"? Perché metodo vuol dire strada, percorso. Per raggiungere la conoscenza vera delle cose occorre un metodo, una strada. Oggi i ragazzi, invece, hanno un modo di conoscere e perciò di guardare e trattare le cose riduttivo, che vive di apparenza, di pettegolezzo, di gossip. Lavorano molto in superficie e poco in profondità. Non sono coscienti di non conoscere e quindi non si impegnano con il reale. L'ora di metodo, perciò è l'ora di una materia che fa capire che per fare e per conoscere ci vuole un metodo. Attraverso l'incontro con pezzi di realtà - testimonianze, film, musica,

loro esperienze si è facilitati a capire un metodo per conoscere. Proprio perché un metodo entrerà gradatamente dentro il modo di guardare tutte le materie, dalla matematica alla cucina. E avremo un'unità tra italiano, matematica e cucina, secondo me, centomila volte più grande che neanche tutte le nostre invenzioni di aree inter-, intra-, para-, mega-, sotto-disciplinari. Qui oggi a Ca' Edimar sta -è una scommessa aperta, non è Bibbia- l'unità educativa del corpo docente.

Il Prof. Eddo Rigotti molto opportunamente nel suo intervento "Educare nello specifico della disciplina", nell'ambito del Percorso per insegnanti e gestori scolastici promosso per l'a.s. 2008/2009 dalla Fondazione per la Sussidiarietà, ha individuato nell'eccessiva e ossessiva preoccupazione per tutti i dati, la mancanza dell'essenziale: che l'allievo capisca il rapporto/il nesso tra il dato particolare e la totalità. In termini più semplici la preoccupazione dei programmi e quindi delle nozioni, a scapito del significato. Ha invitato a puntare all'essenziale della disciplina, a vantaggio del gusto della conoscenza, della ricerca, dello studio. Come è favorito all'interno della vostra pratica l'individuazione dell'essenziale ?

#### → G. BELTRAME

Mi occupo sia su incarico dell'USP che come Associazione professionale dei Presidi, dei sistemi di valutazione INVALSI e Servizio Nazionale. E' sempre più decisivo un punto di riflessione cui il dott. Rigotti presta molta attenzione: in Italia e altri paesi OCSE uno dei problemi più diffusi riguarda la lettura. Non è vero che i ragazzi non leggano, ma è diffusa la lettura come puro intrattenimento: in realtà, manca l'andare al fondo delle ragioni, manca la conoscenza. Cosa può significare questo per un gruppo docenti? Non è solo un prender atto dei risultati e dire "va bene, allineiamo i ragazzini a fare chissà che cosa". Si tratta di un modo di insegnare, di proporre le attività a scuola, di rapportarsi a loro. Parlo soprattutto delle due materie fondanti dell'SNV, matematica e italiano, che

sempre di più segnalano emergenze nelle nostre scuole. Chi tra i miei docenti sta lavorando in questo senso è anche chi, guarda caso, ha reso possibile un netto miglioramento nei risultati dei propri studenti.

Da due anni abbiamo iniziato a fare un lavoro sugli apprendimenti significativi stimolati anche da un corso che l'USR ha proposto col prof. Comoglio e attraverso dei corsi fatti a Padova in modalità blended. Gli insegnanti che vi hanno partecipato sono stati poi incaricati di diffondere e raccontare quanto appreso ai colleghi: per osmosi, al di là dell'incarico o del proprio ruolo, proprio per un tipo di simpatia umana e capacità di condivisione è stato così possibile arrivare alla formulazione dei tre criteri che sono già stati detti, ma val la pena di riportare. Quando questi insegnanti si incontrano nel dipartimento o nel gruppo di lavoro di progettazione, si chiedono sempre quale valore formativo abbiano per gli studenti le attività che intendono proporre: questa è infatti la prima domanda perché altrimenti, non si sarebbe in grado di orientare l'attività didattica e formativa. La seconda domanda che gli insegnanti si devono porre nell'equipe didattica: "che impegno cognitivo viene richiesto ai nostri ragazzi?" sorge dall'esigenza inevitabile di ridurre l'estensione e far crescere di più la profondità, non come mera accumulazione di contenuti e concetti. In ultimo, "che capacità di giudicare e vivere la realtà consentono queste conoscenze, questi apprendimenti?": l'apprendimento non può riguardare assolutamente concetti e contenuti artificiosi, ma deve essere sempre legato e agganciato al reale, alla realtà, al modo di stare di fronte alla realtà. Chi si mette in gioco in questo modo nella scuola, come sfida anche e soprattutto nella scuola statale, è in grado di segnare una novità. I primi a dare il segnale sono quegli stessi docenti che stanno imparando ed apprendendo un nuovo modo di vivere il proprio lavoro di insegnanti ed educatori. Perché, se la scuola non fosse un luogo di apprendimento per gli insegnanti in primis non lo potrebbe diventare neppure per i nostri ragazzi.

## → L. GATTI

l'essenziale lo riassumerei col l'educare i giovani e prepararli ad un lavoro ben fatto. Quindi sono questi i due poli: l'educazione e il lavoro.

Per quanto riguarda l'educazione vale quanto ho detto prima, ossia un'esperienza che aiuta il ragazzo a mettere in gioco la propria libertà e responsabilità di fronte alla realtà, provocato dalla presenza di un adulto che comunica una certezza di strada di compimento. Mi vorrei soffermare, però, adesso di più sulla questione del lavoro. Questo è un aspetto caratterizzante la nostra esperienza formativa, essendo appunto un centro di formazione professionale. Il lavoro è la situazione in cui prima il ragazzo e poi l'uomo tratta le cose, si rapporta con la realtà, la

trasforma in forza di un ideale. Oggi la prima cosa che tutti pensano è che il lavoro sia quella cosa che serve per portare a casa il pane, invece il lavoro è un momento fondamentale dell'esperienza umana. È un'occasione per esprimere se stessi. Vogliamo che i nostri ragazzi crescano capaci di lavorare, di fare un lavoro ben fatto, con il gusto e la passione che avevano i nostri padri e le nostre madri. Un lavoro ben fatto è quello in cui è presente un'attenzione ai particolari, un amore, una cura per quello che si fa che esprima ciò che di bello e nobile il nostro cuore desidera. E nel nostro caso specifico, il fatto che serviamo delle persone, che l'altro sia trattato con un'attenzione e un amore che può nascere solo dalla coscienza di un destino comune. Preparare una pietanza o portare un piatto è allora l'opera di un artista in cui si può percepire tutta la grandezza e la nobiltà dell'animo umano. Essere serviti da persone che nel cuore hanno viva questa posizione umana è ciò che fa la differenza. L'essenziale è quindi individuato da una riflessione comune che facciamo su quelli che sono gli aspetti qualificanti del lavoro che andranno a svolgere, accompagnati da una presa di coscienza di quel che si fa e che diventa ragione delle cose. Questo, più che dei precisi contenuti culturali, almeno per noi, credo sia indispensabile per favorire l'esercizio della ragione nell'impatto con la realtà. Questo sia nelle discipline culturali che nelle attività laboratoriali.

## → M. DUPUIS

Vi porto alcune esperienze, alcuni fatti, per dirvi un po' come è vissuto dai nostri insegnanti questo nesso tra il dato particolare e la totalità. E soprattutto dov'è la preoccupazione dei programmi e quindi delle nozioni, a scapito del significato.

All'inizio dell'anno, subito ai ragazzi di prima viene offerto un pranzo preparato dai ragazzi di terza o da quelli che si sono appena diplomati. Alla fine del pranzo (loro non sanno chi l'ha preparato, tutto il pranzo, ha lo scopo che loro mangino bene, siano soddisfatti di quello che mangiano) vengono presentati i ragazzi che l'hanno preparato. Allora i più piccoli si accorgono che alcuni li conoscevano già e Riccardo dice: "Vedete che se voi date credito alla strada che vi indicheremo, riuscirete a realizzare un pranzo così."

Altro esempio: devono imparare "la focaccia". Abbiamo due strade. L'insegnante dice loro: "Adesso vi spiego cos'è la focaccia". Gli spiega cos'è la focaccia, gli fa la lezione su tutti gli ingredienti, come si fa e poi si prova a farla. È molto diverso se l'insegnante va il giorno prima, o l'ora prima, prepara la focaccia e gliela fa mangiare. Cioè: io ho sempre imparato dal mio maestro che lo scopo è il primo nella formulazione della proposta e l'ultimo nella realizzazione. Per insegnare, cioè, bisogna essere appassionati al punto di arrivo, per appassionare al punto

di partenza. Se noi non “tiriamo dentro” i ragazzi, la passione che abbiamo per il punto di arrivo, cioè che il frutto del lavoro è la soddisfazione dell’io, la soddisfazione di sé, ma non lo capiscono, lo imparano, ma non lo conoscono e il giorno in cui l’hanno imparato, l’hanno già dimenticato. Mi viene in mente la grande frase che usiamo tutti “se vuoi costruire una nave non radunare gli uomini per raccogliere il legno e distribuire i compiti, ma insegna loro la nostalgia del mare”

Il significato ultimo non è alla fine, è all’inizio, non è qualcosa che si scopre dopo un certo cammino, è qualcosa di cui si può fare talmente da subito esperienza che allora posso scoprirlo facendo il cammino. Per cui io non posso aspettare di imparare a fare la focaccia per poterla gustare, devo averla gustata per metterci tutta l’energia affettiva, quindi di impegno morale, perché facendo la focaccia secondo il metodo che mi insegna quello che me l’ha fatta, e me l’ha fatta mangiare ed è buona, io tiri fuori l’energia per farla, se no, non la faccio.

Bisogna mettere dentro ogni volta la nostalgia del mare, ampio e infinito. Poi tirar fuori da loro le energia perchè si facciano condurre nella scoperta.

Non si va in automatico, però l’insegnante può uscire dopo un’ora, un’ora difficilissima in cui non sono stati attenti, non hanno combinato niente, ed essere soddisfatto. Perché in quell’ora ha creato lui. Perché Michelangelo sarebbe stato soddisfatto della Cappella Sistina anche se, paradossalmente, nessuno l’avesse stimato. Invece noi, perché siamo ricattati dai ragazzi, dall’attenzione dei ragazzi? Perché in fondo ci manca qualche cosa nell’esperienza della comunicazione di noi nel mentre insegniamo. Einstein diceva che l’insegnante è un artista nel suo campo. E l’artista, non è rivolto a fare una cosa bella per chi gliel’ha commissionata, ma è rivolto a fare una cosa bella perché è appassionato lui della bellezza.

Una domanda a Maria Sorpresa che c'entra molto con quello con cui stava concludendo Dupuis.

Attorno a quale valore, non potendosi organizzare intorno all'apprendimento l'attività che si svolge a Student Point, perché l'apprendimento è qualcosa che i ragazzi hanno già fatto quando vengono, attorno a quale valore si organizza il lavoro che si svolge a Student Point?

### → M. SORPRESA

La gratuità è un valore importante nel nostro lavoro: i ragazzi non pagano e i volontari non percepiscono nulla. Questo valore caratteristico abitua noi insegnanti a non essere legati a nulla, neanche all'esito dei ragazzi, anche se il miglioramento scolastico viene favorito con questa modalità. La gratuità ci porta a dare attenzione al singolo ragazzo, fino al punto da organizzare corsi anche per pochissimi partecipanti. L'anno scorso al corso per migliorare il metodo di studio si sono iscritti soltanto quattro ragazzi, ma per noi quei quattro erano importanti.

La mia attività a Student Point influenza il mio lavoro di docente. Mi fa prendere cura della mia professionalità, per questo mi sono iscritta a Diesse. E' cambiato anche il mio modo di fare lezione perché presto maggior attenzione ai ragazzi. Racconto questo esempio. Un giorno entrando in classe ho notato due alunne che piangevano perché avevano preso un brutto voto. Venivano già da tempo a Student Point per ripetizioni. Potevo far finta di niente, ma in quel luogo ho imparato a guardare il bisogno di ognuno. Ne ho parlato con gli insegnanti del centro. Nei giorni successivi, molto discretamente, ne ho accennato alla coordinatrice di classe e poi con gli altri colleghi per capire esattamente quali erano le loro difficoltà. Il mio darmi da fare era discreto e paziente perché l'obiettivo non era dimostrare la mia bravura ma potere aiutare le due studentesse. Ci siamo accorti di due fattori: primo, queste ragazze ritenevano i compiti in classe troppo difficili; secondo, si era instaurato un brutto rapporto fra i compagni. Allora, facendo lezione di diritto, ho spiegato come si devono comportare. Quando devono prendere una decisione, che cosa fanno? Quando devono trovarsi al sabato sera, come decidono? Così, dai loro atteggiamenti siamo risaliti alle regole, al metodo democratico, fino al funzionamento delle Camere. Poi, dato che ritenevano ingiusti i voti ricevuti, ho interrogato chi doveva recuperare le insufficienze chiedendo di auto-valutarsi. Queste ragazze un giorno sono entrate a Student Point felicissime per avere preso nove.

Una delle loro mamme, ai colloqui generali, mi ha detto che il rendimento era migliorato per merito del nostro centro perché avvenuto dentro un rapporto, una condivisione paziente, senza dover dimostrare nulla.

Vi leggo la testimonianza di una ragazza: “Anche se sono qui da poco più di un mese, penso che questa esperienza mi sta servendo a molte cose. Nonostante l’anno sia compromesso penso di essere migliorata nello studio, per lo meno nelle materie che studio qui allo SP. Grazie alla gita organizzata a Ferrara – abbiamo fatto una gita bellissima dove abbiamo visto il Duomo, con una guida - ho avuto la possibilità di conoscere persone. Quello che mi ha colpito è di vedere quanta disponibilità, impegno, ma soprattutto quanta pazienza è messa a disposizione solo per noi. Questa, per come la vedo io, è una cosa istruttiva, molto bella e interessante anche per conoscere nuove persone.”

Concludiamo con un'ultima domanda che rivolgerei a Beltrame in particolare, poi anche agli altri relatori se vogliono rispondere. Parte dalla chiarezza che se noi siamo qui, Diesse in particolare, proponiamo questo momento nella consapevolezza di essere una comunità tecnico-professionale e facciamo i conti tutti i giorni con la difficoltà di essere comunità tecnico-professionale laddove le condizioni non sono molto facili.

Allora chiedo a Beltrame perché, essendo Dirigente di un istituto così grande, soprattutto statale, come essere comunità tecnico-professionale, quali difficoltà lei vede nell'essere comunità tecnico-professionale in questo ambiente, quello della scuola?

**→ G. BELTRAME**

Molto brevemente non mi vien altro che ripetere quello che il collega di Verona già aveva detto nel suo intervento. Il male più grosso è l'indifferenza o il cinismo, che purtroppo è molto presente nei docenti della scuola di oggi, anche nella mia scuola in alcuni docenti almeno. È quello che è più difficile da scalfire, da cambiare. Questo capita dove? Nei docenti che sono soli, soli anche quando sono insieme, nel senso che sono soli con i loro pensieri, i loro progetti, ma non gustano niente e quindi è molto difficile entrare e cambiare questa cosa. Guarda caso anche se fossero competenti nella loro disciplina non sarebbe sufficiente, non avrebbero neanche il giusto rispetto. Non basta neanche questo –saper la propria disciplina- perchè magari non sono capaci di insegnarla. Noi cerchiamo di ovviare a questo problema facilitando quegli incontri fra i dipartimenti di scambio di buone pratiche, direi una parola grave: testimonianza, ma professionale in cui uno possa imparare anche dall'altro la capacità comunicativa, la capacità di coinvolgere i ragazzi in un lavoro. Perché ha a che fare proprio con lo spessore umano di chi insegna. L'altra cosa molto importante è lo scarso rispetto del proprio lavoro. Quando uno non ama il proprio lavoro, lo fa in maniera approssimativa, non si prepara, va a scuola non in maniera precisa, anche non rispettando gli orari le regole della scuola, questo è il primo segnale implicito con cui l'insegnante dice ai ragazzi che non val la pena, non è utile quel che si fa, non è serio quel che lui sta insegnando. Questo suggerisce un'immedesimazione negativa perché l'esempio che sta davanti, il famoso educare per esempio implicito, è molto presente nella scuola.

L'altra cosa che mi vien da dire per finire è quella dell'essere legati. È una cosa a cui credo molto e che è stata ripetuta anche dal prof. Rigotti nelle sue lezioni che ho letto e approfondito. Mi sembra che la questione del rapporto educativo come rapporto tra persone debba essere rinnovato. Perché l'alunno impara dalla posizione umana di chi ha di fronte. Perciò su questo la capacità di legame affettivo con la persona, non è qualcosa di sentimentale, ma si tratta di proporre un'esperienza non già preconstituita, ma da verificare sul campo. Questa è la cosa più affascinante di cui ha bisogno l'alunno, di cui ha bisogno la scuola. Credo che su questo aspetto ci sia molta strada da fare e laddove esiste, almeno in nuce un'esperienza, una presenza del genere bisogna essere grati. Io sono contento di questa cosa.

### → L. GATTI

Solo una battuta su gioie e dolori. Io sono molto contento della condizione in cui mi trovo a lavorare, cioè di una scuola nella quale, al di là dei vincoli e degli adempimenti burocratici, c'è però un'estrema libertà. I programmi, i contenuti li decidiamo noi, la modalità di svolgere il lavoro la decidiamo noi, il corpo insegnante lo decido io insieme a chi guida la cooperativa, per cui ci sono tutte le condizioni per poter fare una cosa che risponde a quello che uno desidera, quindi da questo punto di vista mi vien da dire che, appunto, sono contento di quello che sto facendo.

Nel nostro lavoro abbiamo veramente la responsabilità di fare un affondo di consapevolezza, di strade, di percorsi e quindi ciò che vedo decisivo è veramente una libertà e una responsabilità rispetto alla propria situazione. Perché la vera battaglia non è appunto rispetto alle cose che non vanno, la vera battaglia è poter in qualche modo, di fronte a una mentalità che ci omologa tutti, di fronte a un modo di ragionare che ci appiattisce tutti, poter tenere vivo e desto il nostro io nell'affronto della realtà. Rispetto a questo è solo nostra la partita. Nostra e nella possibilità anche di darci una mano, di fare un pezzetto di strada insieme. Sono contento di oggi pomeriggio: mi ha fatto scoprire e intuire tante cose e la possibilità che momenti così possano mettere in azione qualcosa.

### → M. DUPUIS

Uno che ha chiaro il metodo può essere solo a viverlo in mezzo a duecento milioni di persone che vanno tutte dalla parte opposta, per cui è vero che se siamo in due a viverlo è più facilitante per i ragazzi, ma è vero che quello che permette a un ragazzo di aprirsi al reale è che l'insegnante abbia chiaro per sé che cosa vuol dire la sua professionalità, perché la professionalità docente non

è il prodotto di una procedura, ma una vocazione che impattandosi con il reale lo investe. Questa parola 'vocazione' era stata esclusa negli anni dal vocabolario del corpo docente, invece dobbiamo riprenderla, perché io penso che sia una vocazione.

Finisco dicendo che una volta ho dovuto fare una relazione, negli anni in cui ero dentro queste cose, a un convegno nazionale dei direttori regionali, ispettori e così via e ho usato per la prima volta la parola vocazione che credo in un libro ufficiale del Ministero non ci fosse da anni. Fu una delle cose che entusiasma di più don Giussani, perché è vero, è una vocazione. Vocazione non è una parola cristiana: è la parola più umana che ci sia perché vuol dire identificare, in quello che sono chiamato a fare, il compimento di me stesso. Questa è la vocazione. Quindi affrontando con questa vocazione il reale, compreso il fatto che attorno ho dei colleghi scorbutici, cui non gliene frega niente, anche questo fa parte delle circostanze da affrontare. Non è che se non c'è questo non possa affrontare il reale così, perché anche se fossi solo ricomincerei. Ed è questo quello che vi auguro.

# INDICE

## **4\_ INTRODUZIONE**

### **SEMINARIO: COSTRUIRE LA COMUNITÀ TECNICO-PROFESSIONALE**

Insegnanti che insegnano Insegnanti che educano

## **6\_ COSTRUIRE LA COMUNITÀ TECNICO-PROFESSIONALE**

6 Marco Caccin

10 Giovanni Cominelli

## **15\_ ESPERIENZE DI COMUNITÀ' TECNICO-PROFESSIONALE**

### **TAVOLA ROTONDA DEL POMERIGGIO**

A cura di Giovanna Lazzarin, DIESSE Veneto

# **DIESSE**

**Didattica e Innovazione Scolastica  
Centro per la formazione e l'aggiornamento**

## **SEDE DEL VENETO**

Via Fiorazzo, 5/7 - 35129 Ponte di Brenta (Pd)  
Tel. 347 3754526 - e-mail: [veneto@diesse.org](mailto:veneto@diesse.org)  
[www.diesseveneto.wordpress.com](http://www.diesseveneto.wordpress.com)

## **SEDE NAZIONALE**

viale Lunigiana, 24 - 20125 Milano  
Tel. 02 67020055 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org)  
[www.diesse.org](http://www.diesse.org)

